Anne Harrington

di *Giovanni Carosotti*

da https://www.lidentitadiclio.com/recensione-anne-harrington/

L'approfondito studio di Anne Harrington [*La scienza di nuovo incantata*, Fioriti editore, Roma 2018], nonostante affronti un tema decisamente caratterizzato, propone una serie di considerazioni di ordine storico-culturale così rilevanti, da assumere un importanza cruciale rispetto ad alcune tematiche al centro della drammatica svolta culturale contemporanea, in particolare quella relativa al rapporto tra il sapere scientifico e il più ampio orizzonte storico-socio-culturale. Un'affermazione che potrebbe sembrare non congruente, vista che la fatica della Harrington si concentra non solo su un tema estremamente specifico, ma anche su un altrettanto particolare contesto geografico- nazionale. Invece le analisi della studiosa sono in grado di suggerire valutazioni che vanno bel oltre quanto contenuto in queste pagine, anche se a volte tali effetti di lunga durata sembrano sfuggire persino alla consapevolezza dell'autrice.

Il sottotitolo dell'opera, *l'olismo nella cultura tedesca da Guglielmo II a Hitler*, definisce con ben precisi limiti disciplinari e storici il suo oggetto. E' difficile in realtà proporre una definizione univoca di olismo, dal momento che al suo interno si elaborarono teorie spesso tra loro in conflitto, ma è possibile coglierne almeno alcuni significativi aspetti comuni: si trattò in effetti di un tentativo di opporsi al sempre più evidente dispiegarsi della ricerca scientifica in ambiti e ricerche specialistiche, sulla base dei presupposti teorici del meccanicismo. L'esigenza dell'olismo di concepire una metodologia di ricerca che faceva capo alla categoria di "totalità", per opporsi allo sviluppo frazionato e disincantato, che sembrava caratterizzare in modo irreversibile l'orizzonte della ricerca fisico-biologica . Il fine era quello di fondare una scienza capace di rendere nuovamente conto di una visione unitaria della natura.

Nelle varie personalità dell'olismo, al di là di una ricerca e applicazione sperimentali, si impone un giudizio valoriale, che vede nella decadenza del mondo contemporaneo, dominato dal dominio della tecnica e della macchina, un'involuzione tesa in particolare a mortificare gli elementi più caratterizzanti la cultura tedesca. Più che un'analisi oggettiva dei dati fisico-naturali, il meccanicismo rappresenterebbe un punto di vista riduttivo su quegli stessi fenomeni dovuto a un mutamento di carattere antropologico affermatosi nella modernità, fondato sul valore pragmatico della ricerca, su una riduttiva visione di ciò che si deve intendere come realizzazione positiva della propria esistenza, identificata più con l'abbondanza di beni materiali piuttosto che con un'identificazione culturale-spirituale con la propria comunità. Un esito sciagurato soprattutto per la Germania. Non è un caso –come accenneremo- che in tutti gli scienziati che aderirono alla corrente dell'olismo la sconfitta tedesca nella prima guerra mondiale rappresentò un trauma irrecuperabile, che sembrava confermare quel destino di inevitabile declino dello spirito tedesco, in parte anche motivo della inaccettabile sconfitta. In realtà l'olismo guardò con preoccupazione ai destini della società tedesca già a partire dall'unificazione della Nazione sotto Bismark, certo esaltandosi per alcuni temi

nazionalistici, ma valutando con preoccupazione –come fece in quegli anni anche Nietzsche- una modernizzazione della società destinata a mettere in discussione gli aspetti in realtà più significativi della cultura tedesca.

L'olismo rappresentava non tanto una valida corrente scientifica fisico-biologica alternativa a quella di orientamento meccanicistico, quanto un modello di scienza tipicamente tedesco. Soprattutto un ritorno alla scienza della natura di Goethe, un rimettere in discussione la "presunta" vittoria sulla fisica newtoniana, a partire dalla teoria dei colori. Un contrapporre una tradizione scientifica tedesca a quella inglese, che sembrava ormai dilagare; a rappresentare la quale, in senso polemico per gli olisti, non c'era solo Newton, ma anche Charles Darwin, anch'egli responsabile di una lettura anti teleologica destinata a respingere la categoria di totalità dalla riflessione della scienza.

Come si nota, una contestualizzazione talmente caratterizzata che spiega come lo studio della Harrington possa rivestire interesse non solo per chi è interessato alla storia della scienza, ma anche a chi voglia approfondire sul piano storico-culturale un periodo particolarmente e drammaticamente significativo della storia tedesca ed europea. Anzi, se volessimo ancora più nettamente circoscrivere l'argomento dello studio in oggetto, esso si radica in quella tradizione di ricerca determinata a stabilire l'eventuale esistenza di un *sonderweg* tedesco, e sulla base di questo trovare giustificazioni alla storia della Germania nel primo Novecento. In effetti, i pilastri culturali su cui poggia l'olismo, non sembrano comprensibili se non all'interno della particolare situazione tedesca. Non a caso, nella *Introduzione*, il libro si apre ricordando la conferenza di Max Weber, *Die Wissenschaft als Beruf*, tenuta all'Università di Monaco nel 1918. Weber sembrava confermare tutte le preoccupazioni che abbiamo appena riferito, anche se egli non cercava affatto di contrapporvisi, in quanto le interpretava –sia pure con un tono di rassegnato disincanto- quale esito inevitabile dello sviluppo scientifico moderno, destinato a travolgere anche la cultura tedesca. La scienza avrebbe introdotto il "disincanto" nel mondo, ne avrebbe "scardinato tutti i principi trascendenti", lo avrebbe spogliato "di tutto il mistero spirituale", del "significato etico […] trasformandolo in un mero meccanismo casuale".

Sennonché in molti in Germania non vollero rassegnarsi a queste prospettiva; diverse figure intellettuali insorsero e cercarono una via d'uscita tedesca rispetto alla scienza meccanicistica, rifiutando il dominio della macchina, introducendo criteri di spiegazione alternativi, in molti casi attraverso una metodologia che faceva comunque capo a una verifica sperimentale, ma in molti altri ritenendo valido introdurre elementi irrazionalistici con i quali proporre, in nome del valore della "totalità", un'immagine diversa della natura, quale depositaria non solo di leggi fisiche ma anche di valori.

Se le cose stanno in questo modo, ricordando il sottotitolo del libro, i conti sembrano effettivamente tornare; l'olismo costituirebbe un orizzonte culturale per quell'imporsi progressivo dell'irrazionalismo, di quella ricerca in qualche modo anacronistica di una scienza compiutamente "tedesca", che avrebbe favorito la presa del potere del nazismo, con la cui visione del mondo, della natura,

della storia e della comunità la scienza olistica sembra condividere diversi tratti in comune. E il valore dell'approfondito lavoro della Harrington si giustificherebbe proprio in virtù di questo indispensabile approfondimento di alcuni elementi fondativi la cultura del nazismo, senza conoscere i quali diventa impossibile anche ai nostri giorni comprendere il diffondersi presso larghi strati dell'opinione pubblica delle ideologie regressive. Idea che viene indubbiamente rafforzata dalla lettura dei primi tre capitoli del libro.

Da questo punto di vista l'impostazione de *La scienza di nuovo incantata* potrebbe ricordare il noto progetto di György Lukacs che fa capo a *La distruzione della ragione*, non a caso citato nella importante introduzione all'edizione italiana, a opera di Luigi Corsi, curatore dell'opera, il quale ha voluto –e si tratta di una scelta molto preziosa- confrontare tutte le traduzioni dal tedesco all'inglese dell'autrice, fornire al lettore in nota i testi originali degli autori via via indagati, e così rendere conto anche delle diverse difficoltà interpretative incontrate dall'autrice. Un lavoro che colma dell'editoria italiana un campo di studi non molto conosciuto e poco coltivato. Risulta interessante notare come alcuni degli autori citati, che pubblicarono opere allora note e discusse e che ebbero importanti frequentazioni intellettuali, sia scientifiche sia filosofiche, non sono presi in considerazione nel pure imponente lavoro enciclopedico sull'irrazionalismo proposto dal filosofo ungherese. E già per questo, la lettura di questi testo colma una lacuna e fa indispensabile opera di conoscenza. Ma, come vedremo, la Harrington ha ben presente alcuni evidenti limiti dell'opera di Lukacs –al di là del fatto che se ne possa considerare valido l'impianto teorico generale- e vuole evitare qualsiasi lettura deterministica.

In realtà, però, lo studio della Harrington ha un'altra finalità, che ne accresce decisamente il valore e l'importanza; mettere in discussione proprio quella prima impressione su una naturale continuità tra olismo e nazismo, in realtà contraddetta da moltissimi dato storici e teorici che lo studio riassume in modo puntuale e minuzioso, ma anche molto coinvolgente. Come abbiamo anticipato, la lettura dei primi tre capitoli potrebbe in modo pacifico far propendere per questa tesi. Il primo, di carattere generale, sembra non solo corroborare l'idea di uno specifico *sonderweg* tedesco, ma presentare una dinamica storica che sempre più conduceva ad associare la crisi della breve esperienza realmente democratica della Germania, quella di Weimar, come un fallimento dello stesso meccanicismo, e sostanzialmente un tradimento della cultura tedesca. Tutto ciò sulla base di alcuni elementi che sembrano paradigmatici: un costante superare il limite d'interpretazione delle teorie scientifiche, per farlo sconfinare nell'ambito storico-culturale, quasi sempre in una prospettiva di lettura reazionaria. E con significativi riferimenti al mito wagneriano o alle pagine di Nietzsche, intese comunque come espressione di un conservatorismo e riscatto tedesco.

Il secondo capitolo è dedicato alla figura di Jacob Johann von Uexküll, il primo rilevante esponente dell'olismo, attivo ad Amburgo, di cui diresse l'Istituto di ricerca per diversi anni, e poi a Napoli, presso la stazione biologica, dove compì le sue ricerche più importanti. Come è necessario per comprendere a fondo le ragioni dell'impostazione che tali personalità dettero alla ricerca scientifica, la Harrington ne precisa in modo particolarmente accurato la storia culturale. Esponente del nazionalismo baltico (era lettone, di

famiglia nobile), dagli accesi sentimenti anti russi, guardava con sospetto qualsiasi processo di organizzazione politica in senso pluralistico. Il suo concetto scientifico principale fu quello di *Bauplan*, principio allo stesso tempo biologico, politico e spirituale. A esso Uexküll era giunto attraverso un'impostazione di ricerca relativi alla vita e al comportamento di netta impostazione anti meccanicistica, basata sull'idea che l'organismo e l'ambiente formerebbero un unico sistema integrato. Una convinzione scientifica che in realtà coincideva con una vera e propria *Weltanschaung*, tanto da ricevere gli elogi di personalità dei più diversi ambiti, come Konrad Lorenz e Martin Heiddegger. Non è questa la sede, ovviamente, per precisare in modo analitico i fondamenti di tale visione; basti qui citare l'uso disinvolto operato nei confronti del pensiero kantiano, rispetto al quale Uexküll aggiunge una ulteriore categoria, quella di «individualità». Una forte accelerazione verso un'interpretazione decisamente politica delle proprie idee avviene a seguito della Prima Guerra mondiale; scoccato dall'intervento britannico contro la Germania, nonché dalle vicende russe e dall'umiliante pace imposta alla Germania dopo la guerra, Uexküll cercherà di recuperare l'autentico spirito culturale tedesco, spaventato dalla regressione culturale –a suo dire- della cultura di massa nell'epoca weimeriana. Il passo sarà quello di considerare lo Stato alla stregua di un organismo; concepirlo inoltre come un'individualità forte, capace di impedire alle masse di prendere il potere. Da questo punto di vista il capitalismo, la libertà di stampa, il giornalismo rappresentano tutti un avversario, identificato con agenti parassitari che colpiscono il corpo forte dello Stato sempre più identificato con il *Volk* che lo abita, a suo volta concepito attraverso un'opera di distinzione antropologica all'interno della specie e delle razze. Nonostante ciò, e nonostante una venatura sempre più mistico-panteistica degli anni successivi, i rapporti di Uexküll con il regime nazista saranno sempre impostati sull'ambiguità e mai sulla piena adesione. Sia per una ragione scientifica (riteneva che gli sforzi di ricerca in biologia dovessero vertere soprattutto sull'ambiente piuttosto che sulla razza), sia perché non aderì mai in modo organico all'antisemitismo (anche se le sue dichiarazioni verso gli ebrei sono tra loro molto contrastanti, a seconda che venissero pronunciate in contesti privati o pubblici). Rimane rilevante ricordare comunque una serata organizzata nella casa di Elizabeth Forster Nietzsche, alla quale lo scienziato partecipò, congiuntamente ad altri esponenti del regime.

Il terzo capitolo è dedicato a un interessante personaggio, Costantin von Monakow, probabilmente meno credibile come scienziato, e la cui teoria prese progressivamente una piega sempre più mistico-irrazionale. Da una parte ritroviamo alcune caratteristiche comuni con il personaggio precedente, quali il disprezzo per il modernismo, per la secolarizzazione, la tecnologia e, in politica, per la rivoluzione; oltre a una sincera ammirazione per l'opera wagneriana. Anche lui subì uno shock culturale a seguito dell'esito della Prima guerra mondiale, che contribuì ad accentuare in senso sempre più ideologico la sua ricerca. Monakow fu il rappresentante di una neurologia non meccanicistica, che presenta diverse analogie con la teoria freudiana in un primo tempo, e successivamente con quella di Jung. L'analisi neurologica doveva essere legata alla storia individuale del singolo organismo, da seguirsi secondo una dinamica temporale cui

non è estranea l'influenza di Bergson. Sempre in linea con la teoria del filosofo francese, Monakow sosteneva l'esistenza di una forza creativa extra individuale, da lui chiamata «impulso hormico». Numerosi i riferimenti filosofici tedeschi, per lo più in una chiave sincretistica; e anche in lui prevale l'antipatia per il pluralismo politico, per l'egualitarismo di stato, colpevole di quella «decadenza amorale dell'umanità» che spiega poi il disastro della Prima Guerra mondiale.

E' nei capitoli 4 e 5, però, che tale narrazione viene in parte a sorprenderci, e il quadro generale a farsi decisamente più problematico. I capitoli sono dedicati rispettivamente ai due principali teorici della *Gestalt*, Michael Wertheimer e Kurt Goldstein, tra i quali si è verificata anche una polemica per presunti plagi reciproci. La loro importanza è indubbia, fosse solo perché la teoria della *Gestalt* rappresenta l'esito più duraturo e più celebre di tutta l'attività dell'olismo tedesco. Basti però solo considerare le origini ebraiche di questi due scienziati, entrambi costretti a rifugiarsi negli Stati Uniti con l'avvento al potere del regime nazista, per comprendere l'impossibilità di qualsiasi lettura sia riduzionista sia determinista dell'olismo. Certo, i due rappresentano un esempio di due intellettuali ebraici profondamente radicati nella cultura nazionalista tedesca, e anche a una modalità prettamente tedesca di avvicinarsi allo studio della natura, e in particolare all'ambito sia biologico sia psicologico, che si ponesse in antitesi con l'arida concezione meccanicistica. Se i due certo non potevano immaginare il drammatico esito dell'esperienza weimeriana, che li avrebbe colpiti anche personalmente, pure avrebbero potuto immaginare le ambiguità di una teoria scientifica che fatalmente finiva per declinarsi anche sul piano razziale, con punte evidenti di antisemitismo. Non a caso, nel capitolo 4, la Harrington propone una lunga analisi sulle ragione che portarono a entusiasmarsi all'olismo da parte di Stewart Chamberlain, genero di Wagner, uno dei massimi esponenti del razzismo biologico cui il regime nazista esplicitamente si ispirò. La scelta dell'autrice si spiega facilmente: se da una parte gli studi di Wertheimer e Goldstein permettono di evitare letture troppo facili riguardo le implicazioni ideologiche dell'olismo, d'altra parte la studiosa non può che mostrare il proprio stupore nel constatare l'utilizzo da parte loro di un concetto, come quello di *Gestalt*, originatosi in una declinazione di pensiero decisamente reazionaria e intollerante. Il concetto di Gestalt, in effetti, altro non era che un diverso modo di pensare la totalità, concepita non tanto in opposizione alla "macchina", bensì al caos. La *Gestalt* rappresentava la forma che dava un senso al finalismo implicito della natura, teorizzato da Goethe, e che si opponeva alla casualità che invece sembrava caratterizzare la natura secondo lo sviluppo delle scienze fisiche nel XIX secolo, e in particolare con la teoria dell'entropia. Gli accademici tedeschi, o almeno una parte di loro, si sentì investita dal dovere di contrapporsi a questa possibile lotta apocalittica. Ovviamente, sulla base della mentalità diffusa allora, bastò poco a compiere quell'illegittimo salto epistemologico che portava a collegare il caos fisico al caos politico, in base a una logica secondo la quale la «legge dei fisici dell'entropia avrebbe iniziato ad apparire sospetta nella veste di "sovversione ed egualitarismo comunista-giudaico». Furono queste le premesse del lavoro di Houston Stewart Chamberlain, l'intellettuale anglo-tedesco, genero di Wagner, autore di una delle più radicali teorie razziste

e antisemite cui si sarebbe collegato il nazismo. Da un'impostazione decisamente anti darwiniana, colpevole di individuare le modifiche evolutive della specie in criteri sostanzialmente casuali, Chamberlain recuperava la teorie goethiana di *Gestalt* che era la finalità implicita agli organismo viventi, che si concretizzavano nelle razze e nelle specie. Da qui seguiva poi un'ideale eugenetico che avrebbe dovuto risolvere il caos razziale, ripristinando la finalità implicita in ogni specie.

Wertheimr utilizzò questo concetto ai fini di un programma culturale liberale e giudaico. Il suo punto di partenza e il tema weberiano del "disincanto", ricordato dall'autrice all'inizio del volume, per negarne però l'esito fatalistico e sostanzialmente rassegnato. La teoria della *Gestalt* sarebbe capace, a suo dire, di ricomprendere in una visione unitaria la fisica con la coscienza, fino a teorizzare un'unità tra musica, coscienza e fisica, che trova in Beethoven il massimo riferimento.

Per quanto discutibile, le intenzioni di Wertheimer andavano in una direzione decisamente progressista, sino a suscitare l'interesse sia di Herbert Marcuse sia di Max Horkheimer. Tanto che Wertheimer finirà per collaborare, esiliato negli Stati Uniti, al progetto di studio francofortese sulla personalità autoritaria.

Questa evidente declinazione di sinistra non era sfuggita ai teorici più reazionari dell'olismo e in particolare alla corrente di studio psicologica che faceva capo alla Scuola di Lipsia, di cui Felix Krueger era la personalità più importante. Fatalmente, le ipotesi sulle tipologie umane e sulla struttura studiate a Lipsia finivano con il convergere con un razzismo nazionalista, sino a elaborare un concetto di «supertipo» che declinava in forma totalmente reazionaria il superuomo nietzschiano.

Più interessante ancora la personalità di Kurt Goldstein, ebreo agnostico, per tradizioni familiari orientato verso aspirazioni politiche di tipo socialista. Il suo tentativo scientifico era quello di conciliare una visione totalizzante delle scienze, conservando però la procedure rigorosa delle stesse. Egli cercò di liberare il teleologismo kantiano dalla gabbia della soggettività, per riuscire a trovarne delle tracce grazie a studi sperimentali. Suo merito già negli anni precedenti la Prima Guerra mondiale di avere contestato le ricerche di carattere razzista; non che le trovasse inutili, ma riteneva che la problematica relativa all'«igiene della razza» dovesse concentrarsi non tanto sul tema della riproduzione, bensì su quello dell'adattamento dell'uomo allo stress imposto dalla modernità, nei confronti della quale anche Goldstein conservava un giudizio negativo.

Le sue esperienze scientifiche, maggiormente negative, le fece quale direttore di un ospedale militare, dedicato alle terapie nei confronti dei soldati che avevano subito traumi di guerra. Goldstein ritenne di avere individuato delle strategie compensative inconsapevoli messe in atto dal cervello danneggiato, che aveva perduto la capacità di pensare il mondo olisticamente. Veniva dunque messa in atto una nuova strategia per pensare la totalità, come mostravano i dati sulle relazioni figura-sfondo, impossibili però socondo Goldstein da cogliere attraverso le categorie d'indagine tradizionali.

Goldstein ne ricavò un'idea olistica di guarigione che si contrapponeva alla visione meccanicistica dell'organismo, capace secondo la sua visione di localizzare i sintomi, senza individuarne la funzione. Anche nei confronti del suo lavoro vi furono interessamenti prestigiosi, a partire da quello del cugino Ernst Cassirer, il cui concetto di "forma simbolica" influenzò molto Goldstein. Ma evidente anche la vicinanza con la teoria di Husserl e di Marleu-Ponty, notata dalla moglie di Erich Fromm, Frida Reichmann. Goldstein tenne anche seminari insieme al teologo Tillich, che si ispirò alle sue teorie.

Con Goldstein, dunque, si realizzò un tentativo di sganciare la teoria olistica dalle derive irrazionali, e cercare di accordarla con un metodo riconosciuto dalla comunità scientifica. Arrestato e vittima di percosse all'avvento del regime nazista, Goldstein riuscì a essere liberato e poi a fuggire negli Stati Uniti grazie all'interessamento di Matthias Goering, fratello del gerarca del regime, eccentrico e che provava interesse per le teorie di Goldstein. Negli Stati Uniti, a differenza di Wertheimer, non si ambientò mai bene. Mentre il primo negli Stati Uniti pubblico degli sctitti di argomento politico, incentrati sulla superiorità del modello democratico, secondo argomentazioni che facevano riferimento a una rinnovata nozione di "verità", Goldstein non condivida l'ottimismo sulla natura umana in una società democratica, poiché, a suo dire, in una situazione di catastrofe il cosiddetto "uomo medio", quello che in un regime democratico dovrebbe essere maggiormente valorizzato, ha poca capacità di cogliere i principi fondanti della democrazia. Le sue osservazioni sull'uomo medio risultano particolarmente ficcanti, e ricordano lo sprezzante giudizio dato sull'uomo medio da Pier Paolo Pasolini, attraverso lo straordinario personaggio interpretato da Orson Welles ne *La Ricotta*: «il restringimento e la rigidità del loro mondo […], il loro rigido aggrapparsi a ideali e modi di vita del passato, la loro inacessibilità a nuove forme di idee, l'uniformità di comportamento, il loro essere orgogliosi di tutte le cose possedute […], la completa mancanza di comprensione di tutto ciò che è estraneo, la lotta contro le altre persone e le opinioni altrui, ingaggiata con una crudeltà e una passione fanatica […]».

Ma allora, al di là dell'interesse dell'analisi presentata, è possibile trarre una conclusione di carattere generale da questa lunga disamina, sia rispetto all'analisi specifica del periodo storico affrontato, sia in relazione a quel complesso problema dei rapporti scienza-cultura-politica cui abbiamo fatto cenno all'inizio? Dopo un'analisi minuziosa e –lo ripetiamo- realmente coinvolgente, l'autrice sembra in difficoltà nel proporre una propria valutazione riassuntiva. Da una parte è un suo grande merito l'avere rifuggito qualsiasi impostazione deterministica, dall'altra questa scelta la conduce forse a non stringere sulle conclusioni. Quella che l'autrice, quasi a conclusione della sua fatica, presenta come la tesi principale del proprio studio, ovvero avere mostrato come il discrimine tra scienza e pseudo scienza non sia nel presunto utilizzare, da parte della prima, "un freddo linguaggio trascendente di necessaria verità", sembra un po' troppo poco, dopo un'analisi così accorta e dopo che il lettore ha pienamente compreso l'importanza del fenomeno. Più importante ci sembra l'osservazione, sicuramente di maggior peso teoretico e che poteva

essere meglio valorizzata, relativa alla «forza e all'importanza del linguaggio», quando questo, e in modo specifico l'uso della metafora, ampliano l'autorità e la portata della scienza in generale: «l'adozione di un linguaggio normativo e di una metafora culturalmente evocativa può essere una modalità chiave attraverso cui la scienza, nella sua pratica, sovverte una distinzione che poi, nella sua retorica e nelle sue autorappresentazioni, difende ufficialmente e vigorosamente: una distinzione, talvolta descritta come "fatto" versus "valore", tra il mondo della necessità naturale, da un lato, e il mondo delle scelte sociali e dei significati culturali, dall'altro».

Sembra in effetti che l'Autrice, nel timore di valutazione complessive improprie, abbia esagerato nel ritrarre il proprio pensiero rispetto a conclusioni che potevano invece essere avanzate, i cui contenuti traspaiono fra le righe, senza però conoscere lo sviluppo che probabilmente avrebbero meritato. Nel tentativo di offrire un quadro di quanto sia rimasto dell'olismo successivamente alla Seconda Guerra mondiale, la Harrington propone alcuni riferimenti storici –dal movimento *hippy* degli anni Sessanta, alla contestazione ecologista al post moderno- troppo sbrigativi non tanto per risultare convincenti, quanto per dare origine a un quadro sistematico capace di giustificare tali relazioni.

Concordiamo sicuramente con l'atteggiamento trattenuto dell'Autrice nell'evitare di fornire uno schema manicheo, e quindi deterministico, sulle valenze ideologiche dell'olismo, e porre quindi la questione sul piano epistemologico, più essenziale e convincente. Da questo punto di vista le riflessioni del libro possono essere proiettate con grande efficacia euristica sui tempi presenti. Come rimarca la Harrington, non si tratta –allora e oggi- di stabilire una differenza tra "scienza giusta", che corrisponde al proprio concetto, e pseudo scienza. Sicuramente le teorie olistiche presentano dei tratti di irrazionalismo evidenti, ma sarebbe altrettanto sbagliato non riconoscere loro il giusto valore scientifico e l'autorità di alcune personalità di tale corrente. Più interessante è, a nostro parere, trasferire la discussione sul problema delle relazioni possibili (piuttosto che sul tema della demarcazione) tra ricerca scientifica e ambiti di ricerca relativi alle discipline storico-sociali. Se infatti un messaggio di estrema chiarezza emerge in modo netto dalla lettura de *La scienza di nuovo incantata* è proprio quello della insostenibilità epistemologica, e delle pericolose conseguenze che ne derivano sul piano politico sociale, di qualsiasi riduzione delle scienze sociali ai criteri d'indagine (che siano meccanicistici o fondati su una relazione analogica) delle scienze esatte. Nel momento in cui una ricerca scientifica, che in modo efficace (o che si ritiene in una certa fase storica efficace) cede alla propria pulsione imperialistica di estendere la propria metodologia di ricerca ad ambiti estranei, che possono cedere a tale impresa riduzionistica solo attraverso una semplificazione insostenibile delle problematiche socio-psicologiche, si esprime una pulsione –ne siano o meno consapevoli i suoi attori- di carattere autoritario, in cui i principi che regolano la comunità per la soluzione dei conflitti interni tendono a non essere più affrontati secondo le logiche della dialettica democratica, dando per presupposto il possibile prevalere di qualsiasi posizione in gioco, sulla base di un compromesso di ragione. Ma non si tratta solo di limitare e circoscrivere questo impeto di conquista del sapere scientifico che ritiene

di poter ridurre ai propri criteri la complessità sociale, ma anche di valutare invece la necessità di un momento contrario. Ovvero, nel momento in cui ci si trova di fronte a tematiche così decisive e, nello stesso tempo, tanto drammatiche e inquietanti, come quella di intellettuali che non si accorgevano di camminare su un pericoloso crinale che li portò a formulare giustificazioni teoriche per movimenti reazionari e criminali, non si può rinunciare all'approccio specifico delle diverse scienze sociali e, tanto meno, a una lettura storica e filosofica che si impone proprio a partire dalla irriducibilità dei propri metodi a quelli puramente quantitativi e statistici. È il caso per esempio del tema relativo alla capacità del regime nazista di cooptare –e fare in qualche modo partecipare al proprio disegno omicida- una gran numero di persone, la cui coscienza morale era comunque consapevole del carattere criminale delle azioni del regime cui pure si accettava di obbedire. Si tratta di un tema al centro di un importante studio di Alberto Burgio Marina Lalatta Costerbosa (*Orgoglio e genocidio*, Derive e Approdi, Roma 2016), nel quale viene svolto a partire da tutte le impostazioni metodologiche disponibili –dal diritto, alla psicologia, alla sociologia e all'etica-, per individuare in conclusione l'irrinunciabilità di un'analisi specificatamente filosofica per valorizzare al massimo grado i contributi specifici delle altre aree disciplinari. Non per vantare una superiorità della filosofia rispetto ad altre aree disciplinari –una pretesa che oggi suonerebbe assurdamente anacronistica-, ma per dimostrare come, di fronte a certe tematiche, nessuna riduzione a dati quantitativi (nel caso dell'olismo diremmo invece: nessuna riduzione artificiale dei fenomeni all'interno di una totalità presupposta non dimostrata) può risolvere un problema che vede la concorrenza di molteplici fattori, anche soggettivi, non prevedibili, e che necessità di una scavo interpretativo ben più profondo. La filosofia, in questo caso, non come disciplina ingenuamente universalistica, ma come prospettiva intellettuale –e questa è una qualità che ha in comune con la storia- capace di far dialogare alla pari, in modo democratico, pluralistico, le diverse aree disciplinari, compresa se stessa, senza fondare false priorità.

Una deriva, quella del riduzionismo delle scienze sociali, storiche e filosofiche a puri apparati serventi delle scienze fondate su criteri statistico-quantitativi, particolarmente avvertita in alcuni settori, come quelli dell'istruzione e della formazione. Dove la pretesa di poter determinare attraverso pratiche uniforme il processi di acquisizione cognitiva degli alunni –e dunque su di esso impostare secondo criteri formalizzanti le unità didattiche- diventa in realtà il pretesto per intervenire in modo arbitrario ma calcolato sui processi di soggettivazione, al fine di produrre personalità integrate, senza la capacità critica per comprendere le caratteristiche del sistema mondo in cui sono inserire, del quale sfugge la genesi storica e dunque la possibilità di provare a modificarlo attraverso un personale contributo intellettuale. Va di pari passo l'accusa alla più alta tradizione pedagogica -la quale fonda il principio della relazione educativa tra due soggetti che sono e rimangono unici, su un continuo scambio dialettico, che produce processi e progetti di costruzione del sapere continuamente da riconfigurare, a seconda di come procede nel tempo la relazione educativa- di essere puro spontaneismo, spontaneità bene intenzionata che mancherebbe quell'approccio determinato (e diremmo noi, deterministico) per cui è possibile prevedere in anticipo il tipo di

comportamenti che la figura dell'educatore sarebbe in grado senza dubbi di attivare. Un modo di concepire la relazione educativa che si allontana da una prospettiva democratica, e arriva –sia pure con la presunzione di un criterio di valutazione rigorosamente quantitativo- a prevedere una soggettività totalmente integrata in un sistema chiuso –al giorno d'oggi l'apparato produttivo con le sue spietate leggi del mercato del lavoro- non molto diversa dalle pretese che la Harrington ci ha mostrato hanno caratterizzato quanto meno le fasi più discutibili della ricerca olistica. Uno studio, dunque, che affronta la delicata problematica dei rapporti possibili tra scienza e democrazia in modo molto più puntuale di quanto non abbiano fatto, in anni recenti, personalità pure rilevanti del mondo scientifico.